

Tibet

A cura di: **Carlo Di Stnaslao**

"Chi reprime perchè non comprende è distante dalla saggezza"
Chuang Tzu

Sul Web, il 28 marzo, il Dalai Lama ha diramato un messaggio in cui invita nuovamente il Governo di Pechino a una conferenza per una soluzione pacifica della questione Tibet, ricordando che egli non chiede affatto l'autonomia, ma solo il riconoscimento dei valori culturali, linguistici e religiosi del suo popolo.

Lo stesso giorno è giunto in Italia il rappresentante per gli affari esteri del Governo Dimissionario del Tibet che, ancora una volta, non è stato ricevuto da Prodi.

Da tutto questo si evince chiaramente come in questo delicato momento della vicenda politica tibetana sia di estrema importanza che i tibetani si rendano ben conto che non potranno contare altro che sull'aiuto delle organizzazioni internazionali che li sostengono.

Nessun governo muoverà un dito per venire in aiuto della lotta del popolo tibetano e nessun presidente o primo ministro rischierà di mettere a repentaglio i rapporti economico-politici del proprio Paese con la Cina Popolare.

Paradigma di questo stato di cose è la visita in Italia (dicembre 2007) del Dalai Lama.

Il Presidente del Consiglio Romano Prodi, una compagine ministeriale al cui interno erano presenti alcuni esponenti politici che in passato si erano distinti per le loro posizioni a favore del Tibet, nomi come Emma Bonino, Gianni Vernetti e altri sono ben noti a quanti si occupano da anni del problema tibetano, nessuno si è sentito in dovere di incontrare il Dalai Lama nella sua veste di ministro o sottosegretario.

Chi ha visto il leader tibetano lo ha fatto in veste privata e dando poca pubblicità alla faccenda. E nessuno che si sia sentito in dovere di insistere perché Prodi ricevesse il leader tibetano.

La più spudorata di tutte è stata proprio la Bonino che quando finalmente è riuscita, interpellata da Radio Radicale, a trovare la forza di rivolgere una pallida critica a Prodi per non aver voluto vedere il Dalai Lama, ha sentito il bisogno di sottolineare "l'onestà" del presidente del consiglio per aver ammesso apertamente di non aver potuto ricevere il Premio Nobel per la Pace, causa "motivi inerenti la ragion di stato". Eppure, per almeno tre giorni, il buon Romano Prodi aveva fatto dire dai suoi portavoce che non avrebbe potuto vedere il Dalai Lama in quanto non sarebbe stato a Roma in quei giorni. E solo alla fine si è degnato di ammettere che il motivo del mancato incontro era da imputare alla "ragion di stato".

E a proposito di Prodi (mi dispiace dover ricordare questo visto come sono andate le cose a lui e al suo governo ma "l'amore per la verità" lo impone) non possiamo non ricordare cosa accadde in occasione della visita del Dalai Lama in Italia del 2003, quando a Palazzo Chigi c'era Berlusconi e Prodi stava terminando il suo mandato di Commissario Europeo e si preparava a candidarsi come leader della coalizione elettorale dell'Ulivo.

"Il Dalai Lama avrebbe dovuto venire direttamente a Roma da Londra con un volo privato messo a disposizione da uno sponsor privato", ricorda Claudio Cardelli vicepresidente dell'Associazione Italia-Tibet all'epoca responsabile della logistica relativa al viaggio del Dalai Lama, "e a poche ore dall'arrivo del leader tibetano ci venne fatto sapere, mi sembra dal coordinatore dell'intergruppo Tibet del Parlamento italiano Gianni Vernetti, che Romano Prodi voleva -forse sarebbe meglio dire pretendeva- che l'aereo del Dalai Lama facesse uno scalo non previsto a Parma in modo da poterlo incontrare. Per motivi di vario genere non fu possibile

venire incontro a questa richiesta, che comunque a mio avviso altro non era che uno spot elettorale, e io personalmente venni accusato di aver messo i bastoni tra le ruote a un incontro del Dalai Lama e uno dei suoi più convinti sostenitori politici. Bella faccia tosta, verrebbe da dire oggi, con il senno di poi!".

Ora, il comportamento del governo Prodi non è un caso isolato.

Tanto per rimanere all'Italia, il governo Berlusconi non si comportò molto meglio. E' vero che nel 1994 il Dalai Lama venne ricevuto (grazie soprattutto alle forti pressioni di un Pannella non ancora "giapponesizzato") in forma privata da Berlusconi ma la cosa non si ripeté tra il 2001 e il 2006, quando il leader tibetano venne più o meno ignorato dal governo di centro-destra.

Il fatto è che questi sono gli uomini politici e se il popolo tibetano vorrà realmente incamminarsi lungo la strada dell'insurrezione e della liberazione del proprio Paese, dovrà essere consapevole di come stanno le cose.

Un aiuto vero, sincero, concreto e fattivo verrà solo da organizzazioni politiche non governative che hanno a cuore le sorti del Tibet perché comprendono fino in fondo quanto disumano, ingiusto, odioso sia il giogo coloniale di Pechino. E ancor più capiscono che l'eredità del Tibet appartiene sì alle donne e agli uomini del Paese delle Nevi ma è anche patrimonio del mondo intero.

Tornando all'ultimo messaggio del Dalai Lama a Pechino, messaggio in cui il religioso esule a Dharamsala, scrive: *"Dobbiamo renderci conto che dobbiamo vivere fianco a fianco, dobbiamo parlarci. L'unica soluzione è ritrovarsi l'uno di fronte all'altro, avviare un dialogo e trovare una soluzione che favorisca le due parti"*, esso è stato ancora ignorato dal Governo Cinese che comunque, per la prima volta il 28 marzo, ammette che negli scontri di Lasha vi sono state anche alcune vittime tibetane.

Il Dalai Lama ha anche ricevuto i leader del Tibetan Youth Congress (Tyc) e di altri gruppi politici che reclamano l'indipendenza, per invitarli a mettere fine all'uso della violenza nel tentativo di ricomporre la frattura che si sta creando nel movimento tibetano dove la sua scelta della non violenza, della rinuncia all'indipendenza e dell'invito a non boicottare i Giochi appaiono una strategia inefficace.

Di certo, per ora non appare all'orizzonte alcun segno di distensione.

Dopo la notizia, diramata il 18 marzo, della resa di 105 (160 secondo un sito internet di Hong Kong) rivoltosi prima della scadenza dell'ultimatum fissato per la mezzanotte di lunedì 17 marzo, il governo cinese fa sapere che a Lhasa la situazione sta tornando alla normalità, ma notizie e immagini impressionanti di manifestazioni represses nel sangue di monaci e civili tibetani svoltesi nei giorni scorsi continuano ad arrivare dalle zone della Cina con una maggioranza di popolazione tibetana.

Il 19 marzo il Club dei corrispondenti esteri di Pechino ha citato cinque casi di reporter fermati da militari o polizia mentre cercavano di raggiungere i luoghi delle violenze.

Ma l'esclusione non riguarda soltanto i giornalisti. Le autorità cinesi vietano anche ai turisti stranieri di raggiungere le aree a popolazione tibetana al di fuori della regione del Tibet, che si trovano nelle province cinesi del Qinghai, Gansu, Sichuan e Yunnan.

Gli agenti cinesi hanno bloccato, inoltre, dei tibetani diretti in aree a quote inferiori, popolate soprattutto da cinesi.